

BOLLETTINO

DELLA

*REGIA UNIVERSITÀ
ITALIANA PER STRANIERI*

PERUGIA



10 OTTOBRE 1937 - XV

N. 12

Il Quattrocento

IL RINASCIMENTO POLITICO ITALIANO E LE ORIGINI DELLO STATO MODERNO

di ROMOLO CAGGESE, *Professore di Storia Medioevale e Moderna nella R. Università di Milano*

29 Luglio - IX

Il tramonto della dinastia Angioina

Effettuiamo il passaggio dall'Italia settentrionale, dalle vive tradizioni comunali, all'Italia meridionale e troveremo chiaro il contrasto di due mondi, di due civiltà, di due modi di pensare e di essere nella stessa terra.

Napoli, che la tradizione monarchica venuta dai Normanni, aveva fatto stato forte e sicuro, nei sec. XIV e XV è travagliata da una crisi spaventosa che investe tutto il Mezzogiorno d'Italia e che era già iniziata il giorno della morte di Roberto d'Angiò, colui che Dante disse « Re da sermone ». Veramente Roberto non era un fulmine di guerra, ma era stato buon reggitore, pensatore dotato di squisito senso del limite e della misura, senso non molto frequente nella stirpe italiana e addirittura rarissimo nel XIII e XIV secolo. Ebbe, in sostanza, una chiara visione delle condizioni del suo stato, che, nonostante i favoleggiamenti di tesori nascosti nei sotterranei di Castelnuovo, favoleggiamenti a cui anche il Boccaccio credette, era uno stato così povero che spesso il re aveva dovuto chiedere in prestito somme anche insignificanti. Poichè il Mezzogiorno d'Italia ancora oggi al viaggiatore che non si arresti ammirato davanti alla lussureggiante vegetazione di Napoli e del golfo, ma voglia penetrare nell'interno, verso la Puglia, la Basilicata, il Molise, si mostra sterile, solitario nell'abbandono delle sue terre incolte; abbandono da cui il governo fascista tenta di salvarle.

Morto Roberto, dunque, lo stato era poverissimo, di una spaventosa povertà non solo materiale, ma anche morale, composto come era di nobili spiantati, ribelli, ignoranti e di un contadinume miserrimo e riotoso, poichè, a differenza degli stati dell'Italia settentrionale e centrale, il Mezzogiorno mancava assolutamente di borghesia. Nel disordine generale, la corona, morto Roberto, era passata nelle fragili mani di una fanciulla: Giovanna I, di 16 anni, bella, buona, mite e generosa, nata da Carlo di Calabria, capitano di guerra a Firenze, figlio di Roberto d'Angiò, morto a 30 anni, lasciando due figlie: Giovanna di due anni e Maria, nata allora. Quando Roberto comprese che la sua ora era vicina,

pensò di fidanzare Giovanna con Andrea, figlio del proprio nipote re d'Ungheria.

Nel 1333 Andrea, di sei anni circa, venne a Napoli e in Castelnuovo, presenti i personaggi più illustri del regno, avvenne la cerimonia per cui Giovanna, di sei anni e mezzo si fidanzava ad Andrea. Andrea rimase a Napoli e re Roberto volle sorvegliarne l'educazione, pur essendosi accorto che fra i due ragazzi era sorta una antipatia formidabile. Ciò nonostante si sposarono, poco prima della morte di Roberto, avvenuta nel febbraio del 1343. Giovanna aveva 17 anni e 16 ne aveva Andrea ed erano uniti in un matrimonio assolutamente male assortito.

La Chiesa istituì una reggenza, secondo il testamento del re, e Giovanna, nonostante tutte le insistenze, anche di Luigi II d'Ungheria, non volle mai dare al marito il titolo di re. Negli stessi anni pioveva a Napoli una schiera di Ungheresi, di abitudini e di costumi ben diversi dai Napoletani, che cominciò a far man bassa di quanto si poteva acciuffare. La nobiltà napoletana, parassitaria, costretta a vivere di espedienti in una città priva di traffici e di borghesia, era però avvezza da secoli a partecipare alle cose dello stato: con la calata ungherese quindi i nobili si videro addirittura tagliati fuori dallo stato, e la principessa di Durazzo e la principessa di Taranto, zie di Giovanna, con sottile trama femminile, si misero accanto alla regina, e le sussurrarono e le fecero sussurrare parole di ostilità contro il marito non amato, volgare, indegno di lei. Giovanna, che ha 18 anni, e non ama Andrea, ascolta, e il 18 Settembre del 1345, nel castello di Aversa, dove, all'annuncio di grandi cacce eran convenuti molti nobili, insieme ad Andrea, che attendeva verso la fine del mese la consacrazione e l'incoronazione finalmente promessa da Giovanna, scoppia la tragedia. Verso la mezzanotte di quello stesso giorno alcuni congiurati entrarono nell'anticamera reale, con un pretesto svegliarono Andrea, che si alzò, e, semivestito com'era, lo strangolarono e ne gettarono il cadavere nel giardino. La regina, dice Domenico Gravina, fingeva di dormire. Ad ogni modo, anche se così non fu, certo in Napoli si credette alla complicità della regina. La quale si chiuse dentro Castelnuovo, dove pochi mesi dopo diede alla luce un bambino, che qualche anno dipoi morì. La regina fu accusata di complicità nell'assassinio del marito, e il papa ascoltando le accuse la invitò ad andare ad Avignone, dove fu processata. Luigi II d'Ungheria invadeva il regno e Giovanna intanto, ad Avignone si difese tanto bene che fu creduta ed assolta. La guerra quindi continuò fino a che, in un gran tumulto i baroni napoletani ottennero di far pace richiamando Giovanna nell'ottobre 1352. Luigi riconobbe innocente la cognata e, poichè vedeva che non gli rimaneva più nulla da fare nell'Italia meridionale ritornò in Ungheria. Giovanna era giovane, ventiduenne ed era naturale che non volesse rimaner sola: si innamorò del cugino principe di Taranto e lo sposò commettendo un errore enorme. Infatti queste nozze irritarono i Durazzeschi, anche essi cugini della regina, la quale d'altra parte nel nuovo matrimonio non trovò la pace, chè gli attriti col marito furono lunghi e ostinati, fino a quando Luigi di Taranto morì, nel 1362, e Giovanna, a 36 anni, rimase nuovamente vedova.

La regina cercò allora la protezione in un certo matrimonio che fu addirittura una farsa: sposò Giacomo di Manorca, uomo senza terra;

misero, debole, che aspirava alla riconquista delle terre avute e perdute, il quale rimase a Napoli qualche mese, poi scomparve per riapparire nel '66 e morire nel 1375. La regina ancora una volta cercò un marito e lo trovò in un uomo d'arme, il gentiluomo Ottone di Brunswick il quale fu onorato e lusingato di divenire principe consorte. La regina debole, infelice, aveva compreso che tra i baroni irrequieti si tramava qualcosa, specialmente per opera della casa di Durazzo e vide anche che la difesa del marito, uomo dabbene, che in Napoli si era conquistato molte simpatie, non le sarebbe bastata.

Giovanna partecipò allo scisma d'occidente, che da quaranta anni tormentava la cristianità, e ospitò a Fondi i cardinali, che dovevano eleggere l'antipapa nella persona di Roberto di Ginevra, giovane audace e battagliero che prese il nome di Clemente VII. Urbano VI, allora, da Roma scomunicava la regina e incoronava re di Napoli Carlo III di Durazzo, che invase Castelnuovo, prese Giovanna e la portò a Muro Lucano in un castello abbandonato. Ottone volle difendere la regina e lo fece con tutta l'anima, ma tutto fu inutile: non potendo tenere rinchiusa la Regina Carlo III o di volontà propria o per istigazione altrui, il 12 maggio 1382, si liberò di lei, che venne trovata morta soffocata tra i guanciali. Sepolta Giovanna I in S. Chiara, Luigi III, ormai sovrano incontrastato, volle muovere alla conquista dell'Ungheria, ma morì in questa impresa, nel 1386, lasciando i figli Giovanna e Ladislao sotto la tutela della loro madre Margherita. Morta la madre, dopo una lotta contro i partigiani di Luigi II, che era sbarcato a Napoli, il giovane Ladislao occupava Napoli, nel 1400, mentre Luigi II tornava in Francia. Bonifazio IX lo incoronò e si iniziò così la meravigliosa avventura di questo giovane principe che osò mirare al trono d'Italia. Spirito audace e riflessivo, malgrado avesse solo 20 anni, il giovane senza macchia, prese per se il motto « Aut Caesar aut nihil » e volle fare lo stato. Aveva nemici i baroni sempre riottosi, i Comuni superstiti di Siena e Firenze, l'Antipapa che favoriva il suo maggior nemico, Luigi d'Angiò, che la regina Giovanna aveva chiamato pochi minuti prima di esser presa e che era fratello del re di Francia. Ma Ladislao, nel 1409, combattè la sua gesta magnifica lottando contro la sterminata coalizione che gli stava contro: alla testa di soldati male armati, malati, laceri, il re avanza verso Roma, attraverso l'Umbria, verso la Toscana in una marcia addirittura napoleonica e in una battaglia incredibile riuscì a sbaragliare e a spaventare gli avversari, tanto che Luigi II se ne andò. Mise allora il campo sotto Perugia, ma ammalatosi di morbo improvviso si spense, mentre Firenze era dalla sua morte salvata.

La corona passava, allora, a Giovanna II, sorella del re, donna ancora più buona e mite della prima Giovanna, la quale, rimasta vedova di Guglielmo d'Austria nel 1406, a 36 anni, aveva concepito una folle passione per un giovane e bellissimo cavaliere napoletano, Pandolfello Piscopo, che a torto fu detto servo della regina, mentre invece, per quanto povero, era nobile e amico della casa reale. Un re era necessario e, poichè era chiaro che questo non poteva essere Pandolfello, fu scelto anche da Pandolfello un uomo oscuro e nullo, Giacomo di Borbone, che si unì a Giovanna in un matrimonio sciagurato. Divenuto però marito di Giovanna, il Borbone volle far sul serio e per prima cosa fece decapitare Pandolfello e uno dei nobili più in vista alla corte,

Cesare da Capua, fece imprigionare Muzio Attendolo Sforza, gran conestabile del regno, e tenne quasi prigioniera la regina, fino a che una sommossa popolare mise fine alle sue bizzarrie sanguinarie chiudendolo per quattro anni in Castelnuovo.

Quando fu libero fuggì, fu sbaragliato a Taranto e, poi, nel 1435, saputo la morte di Giovanna, si fece frate francescano morendo poco dopo. Nel 1419 dunque Giovanna era di nuovo sola, ed ebbe la cattiva idea di scegliere come consigliere ser Giovanni Caracciolo, povero notaio, intelligentissimo però, che fu sì uomo di governo, ma anche cattivo genio della regina. Nel 1420 la consigliò a scegliersi un erede, e la scelta cadde su Alfonso d'Aragona, re di Castiglia, il quale, venuto a Napoli, prese sul serio la sua parte e cominciò a far da padrone assumendo un atteggiamento dittatoriale, che impaurì Giovanna e la spinse a tenere Alfonso quasi prigioniero per ben due anni, dopo di che, libero, se ne tornò in Spagna, lasciando a Napoli il fratello Pietro. La Regina, pentitasi, revocò allora la scelta e invitò ad essere suo erede Luigi III d'Angiò, nipote di quel Luigi I, che Giovanna I aveva designato per la successione. Alfonso naturalmente tempestò e la Regina ebbe un nuovo pentimento, ma, morto Giovanni Caracciolo nell'agosto del 1432, rivolse nuovamente i suoi favori a Luigi III, che si era anche cattivato le simpatie dei napoletani, e, morto lui, nominava suo erede Renato d'Angiò, suo fratello. Nel 1435 Giovanna moriva e Napoli parve veramente impazzita. Non vi era più alcuna legge, i baroni erano sempre più rissosi, la ribellione dilagava, insieme alla fame e alla miseria.

Morta Giovanna, si accese tra i suoi successori una guerra devastatrice, che durò sette anni senza requie. Il 5 agosto del 1435 Alfonso II fu battuto presso Ponza da Biagio Assereto e fu preso prigioniero e consegnato a Filippo Maria Visconti. Questi, secondo l'uso del tempo, era disposto ad ucciderlo, ma Alfonso, uomo di lettere, colto, buon parlatore, seppe così bene convincerlo che era preferibile che in Napoli dominasse un sovrano amico dei Visconti, in luogo dell'anarchia, che Filippo gli si mostrò benevolo e lo liberò. Alfonso riprese dunque la sua campagna per la conquista di Napoli, e, dopo un assedio audace ed accorto, il 2 luglio 1445, riuscì ad occupare Napoli, che, affamata, rovinata dagli incendi, aprì le porte. Il 26 febbraio del 1446 entrava solennemente in Napoli e la cerimonia è ricordata sul frontone del Castello di Napoli. Per quanto in Alfonso fossero numerosi vizi e lacune, di lui si può dire che fu uomo notevole, secondo il genio del tempo: fu fervente umanista, onorò sempre gli scrittori latini e fu anche accorto uomo di Stato, ma la sua accortezza non bastò a scongiurare quella esplosione rivoluzionaria che fu la cosiddetta congiura dei Baroni.

30 Luglio - X

Gli Aragonesi a Napoli e la congiura dei Baroni

La vita e la storia di Napoli aragonese, di Napoli capitale del Mezzogiorno d'Italia nel Quattrocento non offrono spunto di liete e rasserenanti osservazioni e deduzioni.

Ma, prima di tutto, a voler gettare anche uno sguardo sommario sulle condizioni del Regno meridionale e sulle sue vicende durante il

sec. XV, occorre ricordare i fatti e le circostanze dei secoli precedenti. Invero sarà bene ricordare che dal VI-VII sec., cioè dal periodo delle invasioni barbariche, sino alla metà dell'XI, il Mezzogiorno ebbe dominazione bizantina: le città marinare pertanto godettero di una relativa autonomia, mentre quelle dell'interno giacquero in un penoso abbandono. Alla fine del sec. XI si produce un fatto nuovo di grande importanza: la conquista normanna, che si diffonde per tutto il Mezzogiorno. Così il *Regnum Siciliae*, ai primordi del sec. XII ordinato nei suoi lineamenti essenziali, si basa sulla costituzione di quell'ordinamento feudale che sopravvivrà sino al principio del sec. XIX. Col trapasso della dominazione normanna a quella sveva il sistema feudale rimase intatto, anzi ne fu irrobustito l'organismo con quell'azione maturatrice dei germi vitali latenti nello stato che svolse particolarmente Federico II, uomo di stato, uomo di guerra, legislatore, sociologo, poeta, pensatore. Nella prima metà del Duecento invero sembrò che il Mezzogiorno sotto la sua guida si avviasse a uno splendente avvenire; ma invece dopo la sua morte (1250) e l'effimero dominio di Manfredi il regno minacciò rovina. Nel 1265 interviene un nuovo cambiamento di scena con la comparsa degli angioini, chiamati in Italia dalla Chiesa. Costoro, ch'erano poveri, giunti a Napoli, subirono la fatale illusione cui sono andati soggetti tutti i conquistatori di quella prodigiosa città: credettero che la bellezza della città rispecchiasse la prosperità di tutto il Regno. Pertanto attuarono una predatrice politica di governo, un sistema tributario veramente feroce, che in breve condussero il *Regnum* all'orlo del fallimento. Infatti il bilancio dello stato, che non superava i cento milioni di lire carta, anche tenuto conto del diverso potere d'acquisto della moneta, era propriamente misero. Inoltre v'erano due gravi ostacoli da vincere: il latifondo e il baronaggio. Il latifondo si crea naturalmente là dove la terra non è fertile e scarsi sono i mezzi per metterla in valore. Nell'Italia meridionale, dove la miseria era cronica, esso era divenuto un male inevitabile, che nessun tentativo o esperimento, nemmeno quelli arditi effettuati da re Roberto, potè eliminare. Il baronaggio, imbalanzito dalla scarsa efficacia dell'autorità regia, mostrava ognor più quanto il sistema feudale divenisse ingombrante.

Alfonso, subentrando nel Regno per un complesso di strane vicende, vi trovò una situazione terribile: il baronaggio ribelle, le plebi immiserite in Capitanata, nel Molise, nella terra d'Otranto, dappertutto, miseria e brigantaggio a tutti i quadrivi. Poichè era animato da buone intenzioni e possedeva buoni studi, credette che i mali da cui era affetto il reame fossero guaribili. Formulò i propri programmi di politica estera e di politica interna.

In politica estera tentò varie vie; innanzi tutto mirò alla conquista dell'Albania, non tanto per cercarvi uno sbocco a prodotti agricoli e industriali che scarseggiavano, quanto per trovarvi un adeguato prestigio per la corona e per compiere un atto di solidarietà verso i Veneziani contro il Turco. Ma questo ardito punto del suo programma fallì. La sua attenzione fu attratta da una circostanza che gli parve favorevolissima: nell'Italia settentrionale e precisamente nel Ducato di Milano, Filippo Maria Visconti, non avendo figli, mancava di discendenza diretta. E poichè col duca di Milano era in assai buoni rapporti, pensò, usufruendo del favore di amici fidati, di farsi scegliere per erede del

Duca e di accendere così un'ipoteca sul florido stato settentrionale. Ma Francesco Sforza, ch'era in agguato, al momento opportuno si fece avanti e si rese padrone della situazione. In tal modo anche il secondo punto del programma di politica estera di Alfonso falliva. Né gli valse di combattere lo Sforza, ch'è, volente o nolente, dovette pure aderire alla pace di Lodi (1454).

Anche in politica interna effettuò tentativi diversi. Dapprima pensò di aiutare il baronaggio, conferendogli privilegi, estendendogli le già ampie esenzioni tributarie, circondandosi a corte di numerosi rappresentanti di esso. Poi tentò una fusione tra l'elemento indigeno e quello conquistatore, ma questo suo orientamento urtò contro la diffidenza dei napoletani, che avversavano gli Aragonesi e in certo qual modo rimpiangevano gli Angioini, al cui governo erano ormai, dopo due secoli, assuefatti.

Da ultimo tentò di costituire la finanza del regno, che era stata sino allora rudimentale. Ma non fu felice neanche in questo, perchè la macchina ch'egli mise in moto era indubbiamente abbastanza bene congegnata ma attuava una pressione tributaria gravissima, predatoria e senza equilibrio.

Alfonso, mettendo a partito la propria triste esperienza, quando venne a morte, fece a Ferrante numerose raccomandazioni: che mandasse via gli Spagnoli, che quelli superstiti diventassero quanto più potessero napoletani, che si facesse amici tutti i signori d'Italia e specialmente Francesco Sforza, il Papa, Cosimo il Vecchio, che diminuisse la pressione tributaria. Se il suo regno non fu esemplare, non avrebbe potuto esserlo per le inoppugnabili situazioni di fatto, certo egli non fu un principe privo di buone doti di intuito, di cultura e di animo. Egli soleva andare in giro disarmato, amava la cultura, fu un umanista, per un codice di Livio e di Virgilio avrebbe perduta una battaglia, protesse artisti, letterati, eruditi, fra cui in particolar modo Lorenzo Valla e il Panormita.

Nella divisione del dominio avvenuta alla sua morte il regno di Napoli toccò a Ferrante, figlio naturale di Alfonso, principe conosciuto come crudele e sanguinario. Egli ebbe da principio da combattere contro un forte partito angioino, che fu completamente schiacciato nella battaglia di Troia, del 18 agosto 1462. Occorse ancora qualche anno prima che tutti i focolai di ribellione fossero spenti, ma alla fine Ferrante, che si giovava dell'opera di abili ministri quali Antonello Petrucci, il Conte di Sarno, Gioviano Pontano, potè ristabilire la pace.

Superato il pericolo che poteva derivargli dalla sua nascosta partecipazione alla congiura de' Pazzi, Ferrante dovette fronteggiare una violenta e grave rivolta, la congiura dei baroni, che fu l'ultimo serio tentativo della nobiltà feudale di deprimere l'autorità regia. La congiura al suo scoppio sembrava non avesse un programma concreto e l'insurrezione di Aquila, che ne fu il primo segno palese, fu presto domata. Ma autorevoli e sperimentati erano i capi della rivolta, e ex ministri del re quali Antonello Petrucci e Francesco Coppola; per di più i congiurati avevan l'appoggio del Papa. L'abilità geniale di Gioviano Pontano potè da sola trarre d'impaccio il re di Napoli e, a seguito di trattative, portare alla pace del 1486. Ferrante accettò la

pace, ma non rinunziò alle vendette e fece giustiziare fra gli altri il Petrucci e il Conte di Sarno.

Ma un più grave nembo di tempesta si addensava sul regno meridionale e sull'Italia: la calata di Carlo VIII, il quale poco più che ventenne, dal fervido spirito educato con le letture dei poemi cavallereschi, ambiva schiacciare i Medici, gli Aragonesi e conquistare la Penisola. Ferrante, che pure lo temeva, non poté affrontare tale evento e morì il 25 gennaio 1494. La catastrofe della tragedia aragonese precipitò: dopo l'entrata di Carlo VIII in Napoli (1495) lo stato è perduto per la Casa Aragonese, che qualche anno dopo scomparirà dalla scena politica italiana.

Amare riflessioni possono sgorgare da tutto ciò. Proprio il Mezzogiorno che era la terra meno ricca d'Italia e che possedeva tuttavia una forte, secolare tradizione monarchica, era divenuta campo di battaglia per competizione di stranieri; e proprio principi italiani, come Ludovico il Moro, dovevan pensare ad invocare l'intervento di principi stranieri nella Penisola.

